

21° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM - 19.09.2014

Il tema della carità di Cristo come fornace che purifica e dà vita al nostro amore in Cristo per tutti, mi permette di tornare al versetto del Cantico dei cantici che abbiamo approfondito, "Tu mi hai rapito il cuore ... con un solo tuo sguardo", ma sotto un'altra angolatura. San Bernardo o Guglielmo di Saint-Thierry non sono giunti a terminare il loro commento del Cantico, per cui non sono arrivati al versetto 9 del capitolo 4. Oltre a questo, i padri cistercensi non hanno potuto leggere questo versetto come l'ho percepito io, per il semplice motivo che la traduzione latina che avevano a disposizione non era "Tu mi hai *preso* il cuore", ma: "Tu mi hai *ferito* il cuore": "*Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa; vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*" (Ct 4,9).

Evidentemente questo cambia la possibilità di interpretazione di questo versetto del Cantico. Ma anche permette di interpretarlo con ulteriore profondità, aggiungendo l'elemento drammatico della ferita, e permette quindi di leggerlo anche alla luce del Vangelo di Giovanni, in cui "l'unico sguardo" che vede e rapisce il Cuore di Cristo è anzitutto quello di coloro che Lo hanno trafitto: "Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera; egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: *Non gli sarà spezzato alcun osso*. E un altro passo della Scrittura dice ancora: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*." (Gv 19,33-37)

Notiamo però subito una differenza fra lo sguardo dei soldati che guardano Cristo trafitto e il versetto del Cantico tradotto con "Tu mi hai ferito il cuore ... con un solo tuo sguardo". Nel caso dei soldati, lo sguardo viene *dopo* che essi hanno ferito il costato, e dunque il Cuore, di Cristo. Nel Cantico invece è lo sguardo stesso che ferisce il Cuore. È una cosa da meditare, perché in fondo dà alla ferita del Cuore di Cristo un significato di estrema sensibilità. Se la ferita è provocata dal nostro sguardo, e non tanto dalla nostra "lancia", cioè dalla nostra violenza, dal nostro peccato, capiamo che più che una ferita subita è una ferita voluta, nella totale libertà dell'amore di Cristo. Anche la ferita della lancia è voluta e permessa liberamente dal Signore, come tutto quello che Egli ha subito durante la Passione, ma l'immagine dello sguardo che basta a ferire il Cuore del Signore mette in evidenza questa libertà totale di Dio nell'amarci, e la sua estrema dolcezza. Dio è sensibilissimo al rapporto dell'uomo con Lui. Cristo è tanto sensibile alla relazione con noi, che un solo nostro sguardo Lo ferisce nell'intimo, non in senso negativo, cioè nel senso che il nostro sguardo Gli farebbe male, ma nel senso che ci è rivelata la disponibilità di Dio a darsi a noi fino all'intimo del suo Essere, fino allo svuotarsi di Sé per noi, al minimo cenno di ritorno a Lui, di rapporto con Lui.

Gilberto di Hoyland, l'abate cistercense inglese che ha continuato il commento del Cantico dei Cantici lasciato interrotto da san Bernardo, è giunto al nostro versetto, e gli consacra un bellissimo Sermone, che vi invito a meditare, anche se non è molto reperibile.

Gilberto sottolinea appunto l'estrema sensibilità di amore dimostrata da Gesù: "O cuore veramente dolce, se gli slanci del nostro affetto lo spingono a ripagare il nostro amore! (...) Tutto l'amore che gli rendi, non lo riceve come dovutogli, ma come un dono gratuito. Si sente come provocato ad amare confessando che il suo cuore è ferito." (§ 1). E Gilberto ci invita allora ad "approfittare" di questa sensibilità del Cuore di Dio, ferendolo il più possibile coi nostri sguardi di amore: "Non esitare, o sposa, a raggiungere il tuo Sposo con i tuoi dardi. Usa dei tuoi sguardi ferventi come di frecce acute. Non essere troppo timida in questo, non ti accontentare di ferire il Diletto solo una volta, ma infliggigli ferita su ferita. Beata te, se le tue frecce penetrano in lui, se il tuoi amori militano contro Cristo, se il tuo sguardo si fissa su di Lui incessantemente. Questa ferita è buona, perché da essa scaturisce una forza. Una donna ha toccato la frangia della veste, e Cristo ha sentito uscire da sé una forza (cfr. Lc 8,43-46). Quanto più sente emanare da sé la grazia quando il suo cuore non è solo sfiorato, ma ferito. Questa ferita non è insensibile; allora infiggi in essa i dardi di uno sguardo puro: considerala come un bersaglio (*signum*) disposto in maniera da ricevere tali frecce. Le riceve volentieri perché anche lui ne lancia di simili. Ha guardato Pietro, e ha colpito il suo cuore; l'ha trafitto perché faccia penitenza (cfr. Lc 22,61-62). Le lacrime sono il segno di un cuore ferito." (§ 2)

Come vedete, non si tratta di una mistica da "pie donne": è una mistica piena di passione, da cavalieri e dame medievali. Virile e femminile nello stesso tempo. C'è tutta la passione affettiva della Maddalena e l'irruenza di Pietro. In essa un san Giovanni può essere nello stesso tempo "il figlio del tuono" (Mc 3,17) e il dolce amico che riposa sul petto del Maestro (cfr. Gv 13,25; 21,20). Gli autori del 12° secolo erano molto più liberi di noi nell'esprimere i poli, spesso contrastanti, dell'umana psicologia. Erano liberi perché avevano in chiaro qual è il centro che unifica l'uomo, che ricompone l'unità dell'uomo al di là di se stesso e nella profondità di se stesso: Cristo Sposo, il Cuore di Cristo che ci ama e da amare.

Si è liberi e fecondi solo se nella nostra vita e vocazione non perdiamo di vista il centro di unità a cui possiamo ricondurre tutto, anche ciò che ci divide interiormente e esteriormente. Una buona comunità religiosa, monastica, non è una comunità di angeli, ma di uomini e donne che si aiutano a ricondurre tutto ad un'unità in Cristo. Non è un buon monastero, non è una buona comunità, quelli in cui si è formati perfettamente su un aspetto della vita e vocazione, ma non all'unità in Cristo di *tutti* gli aspetti della nostra vita e vocazione. I peggiori monasteri sono quelli in cui si prega bene e si vive tutto il resto male (vita fraterna, lavoro, riposo, ecc.). Ma anche quelli in cui si lavora bene e si prega male.

È meglio vivere tutto male, ma coscienti che tutto può trovare unità solo in Cristo, che illudersi di vivere bene una vocazione perché si vive bene un solo aspetto di essa trascurando tutto il resto. Perché vuol dire che Cristo non è il centro di *tutta* la vita.

Gilberto di Hoyland richiama a questa unità approfondendo, sempre nel suo Sermone su Cantico 4,9, il tema del "solo sguardo" con cui ferire il Cuore di Gesù: "Il tuo occhio è uno se è puro; è uno se non guarda in molte direzioni; è uno se è semplificato, rigoroso e diretto verso un solo oggetto, e non diviso, diffuso, disperso in molte cose. Il tuo occhio è uno se tende e guarda sempre verso una realtà unica, e solo verso quella. Insomma, il tuo occhio è uno se è l'occhio dell'amore. (...) L'occhio unificato non cerca e non fissa che una sola cosa. (...) Se la tua intenzione non è unificata e semplice nel fissarsi su Dio, se i tuoi pensieri fluttuano senza disciplina, allora i volteggiamenti di uno spirito vagabondo e indisciplinato accecano l'occhio attento, rompono l'acuità semplice della sua intenzione e dissipano il cuore." (§ 3)

Questi testi, questa mistica, che, prima che cistercense è evangelica, giovannea e paolina, devono aiutarci a percepire che l'unificazione in Cristo della nostra vita non è una pratica, per così dire, *zen*. È un dramma, è il dramma cristiano! Il dramma cristiano è un amore che si lascia ferire, che soffre, che fa soffrire. Non è mai una "santa indifferenza". Il dramma cristiano è una carità ferita, o meglio una ferita di carità, una ferita di amore, di cui parla ancora il Cantico dei cantici, anche per la sposa: "Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città; mi hanno percossa, mi hanno ferita, mi hanno tolto il mantello le guardie delle mura. Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore!" (Ct 5,7-8).

La mistica cristiana è una mistica della compassione.